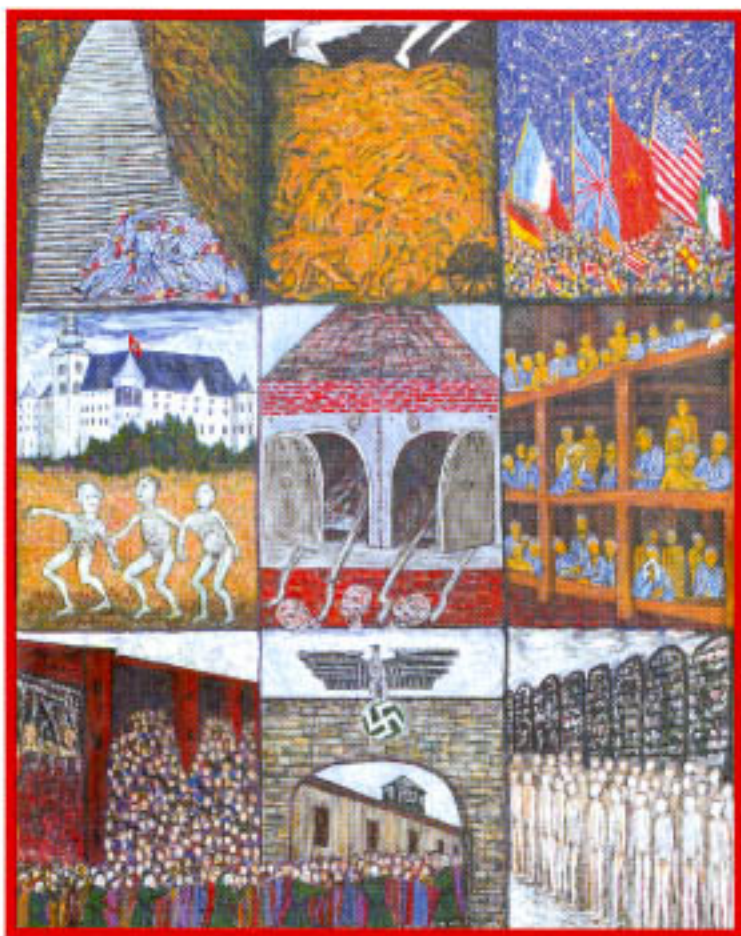


# ...per non dimenticare



Atti

**Donne nei lager. La scelta di testimoniare**  
**Sacerdoti nei lager**  
**Lager a Bolzano /Lager in Bozen**

Comune di Nova Milanese  
Assessorato alla Cultura



Biblioteca  
Civica Popolare

**...per non dimenticare**

20  
3  
1  
1

in copertina:  
Motivo nei lager - per non dimenticare  
opera del pittore Giorgio Marangon

foto di Giuseppe Paleari

La presente stesura è stata pubblicata senza la revisione  
degli stessi testimoni e degli intervenuti alla serata.

A cura di Laura Deleidi e Giuseppe Paleari

Stampa: Editoria Grafica Colombo di Lecco

---

## Presentazione

"È assolutamente necessario lasciare tracce concrete e tangibili": così si esprime Nadia Kalusky introducendo il libro (Dal liceo ad Auschwitz) in cui ha raccolto le lettere della sorella morta nel campo di sterminio di Auschwitz. Nella prefazione all'edizione italiana dello stesso libro (Roma, 1996, L'Arca Società Editrice dell'Unità), Francesca Sanvitale ha usato parole chiarissime: "Bisogna diffidare di chi propone un'omogeneizzazione del passato che salti o annebbi le zone nelle quali la crudeltà si è moltiplicata, è diventata pianificazione, divertimento e sterminio... La crudeltà sulla terra non ha mai riposo. Però anche le tracce di questa crudeltà devono inseguirci, fantasmi che mettono a prova la ragione e, oltre a commuoverci, ci devono rendere consapevoli che la civiltà, i valori umani vanno vigilati e difesi giorno per giorno". Nella Divina Commedia, Dante racconta che le anime destinate a salire al cielo si devono prima immergere nelle acque del fiume Letè; esse hanno un magico potere: cancellano dalla mente ogni traccia del male e del dolore terreni, affinché la beatitudine del Paradiso sia perfetta. Ma noi non siamo in quella felice condizione, siamo immersi ancora nel tempo, viventi sulla terra, nel flusso della storia: non possiamo permetterci di dimenticare. Certo: non possiamo chiuderci a ripensare solo il passato, altrimenti non costruiremmo il futuro, ma non possiamo assolutamente permetterci il lusso di dimenticare, altrimenti costruiremmo il futuro sulla sabbia e non sulla roccia. E' questo il senso delle nostre iniziative: "non dimenticare", dare voce a chi ha vissuto in prima persona il nostro passato, a chi ha attraversato un pezzo importante della nostra storia, ha chi ha visto l'umana crudeltà manifestarsi con tanta forza, ha chi ha avuto il coraggio di opporsi, pagando con la deportazione se non con la morte, a quella crudeltà.

In questo quaderno abbiamo raccolto gli atti di due incontri particolarmente importanti: "Donne nei Lager (ottobre 1995) e "Sacerdoti nei Lager" (aprile 1996); si è trattato di momenti "alti" di testimonianza e di approfondimento, e abbiamo ritenuto cosa opportuna diffonderne la conoscenza attraverso la stampa di questo volumetto. Con due avvertenze: nel riferirci costantemente alla deportazione politica italiana non vogliamo certo "oscurare" il dramma dell'Olocausto ebraico. Noi ci inchiniamo davanti alla sofferenza estrema di questo popolo che ha pagato con sei milioni di vittime innocenti la follia razionalizzata e scientificamente organizzata del razzismo antisemita del nazismo, ma abbiamo scelto di dare voce ai testimoni di un'altra faccia della violenza nazista e fascista, un'altra faccia rimasta per troppo tempo in ombra. Il dramma del popolo ebraico è stato tante volte narrato e rappresentato. Il dramma dei deportati politici italiani è invece molto poco conosciuto. È questo vuoto che vogliamo riempire con le nostre iniziative e vogliamo farlo soprattutto attraverso le parole dei testimoni, per dare un futuro alla loro memoria, perchè la loro memoria

## **...per non dimenticare**

---

diventi la nostra memoria. E ancora: sappiamo bene che l'Europa non ha conosciuto solo i lager nazisti, che ci sono stati altri lager, come i gulag dell'Unione Sovietica, che ci sono state le vittime (anch'esse milioni) della politica staliniana. Non è certo nostra intenzione dimenticare quest'altra tragedia. Se la cultura è innanzitutto passione e ricerca della verità non potremo eludere la lettura di ogni pagina della dolorosa storia europea del nostro secolo; occorrerà individuare i modi e la formula giusta. Ma non si tratta di contrapporre delle iniziative, in quanto sarebbero comunque cose diverse. Il popolo italiano ha subito la dominazione nazifascista e le persone cui diamo voce sono coloro che hanno avuto il coraggio di ribellarsi ad essa, aderendo agli scioperi del 1943 e del 1944, aiutando gli Ebrei a nascondersi, aiutando i partigiani, combattendo nelle stesse bande partigiane. Sono persone che hanno vissuto accanto a noi, che vivono accanto a noi e alle quali ci sentiamo in dovere di manifestare rispetto e gratitudine, dalla cui voce vogliamo ascoltare la testimonianza su una pagina cruciale della nostra storia. Vogliamo raccogliere tante diverse testimonianze, nei nostri video, nelle serate-incontro, in questo stesso quaderno, in quanto (come dice ancora Francesca Sanvitale) "nessuna di queste esperienze è ripetitiva perché ognuno si portava dietro un mondo diverso e doveva affrontare un altro mondo inimmaginabile e che pure generò a sua volta esperienze diverse. Anche l'atrocità ha le sue sfumature, una gamma di imprevedibili differenti crudeltà".

**Achille Quarello**  
Assessore alla Cultura

## **Donne nei lager**

La scelta di testimoniare

Nova Milanese, 18 ottobre 1995

**Presentazione dell'incontro  
ITALO TIBALDI**

L'ascolto delle testimonianze delle donne deportate nei Lager nazisti negli anni 1943-1945 vuole essere il segno della nostra gratitudine nei loro confronti per la sincerità e la coerenza dei ricordi di cui ci fanno oggi partecipi. Ascolteremo infatti esperienze di donne forti, che non si fermano al commosso ricordo delle proprie sofferenze passate e di quelle delle compagne di prigionia, ma capaci di raccontare con vivezza la propria storia, senza omissioni o rimozioni. Come ha evidenziato Anna Bravo nell'introduzione allo studio "La deportazione femminile nei Lager nazisti" -risultato del Convegno internazionale promosso dall'ANED, svoltosi a Torino il 21 ottobre 1994- parlare o tacere sono in stretta relazione con l'accoglienza che la parola incontra in coloro che ascoltano.

Le protagoniste hanno, in modi diversi, ricostruito le fasi della loro vita trascorsa nei campi di concentramento, ricordando il funzionamento e l'organizzazione di questi ultimi: Ravensbrück, Bergen-Belsen, Auschwitz, Mauthausen, Flossenbürg. Durante gli anni della guerra le donne vennero deportate per la loro coraggiosa resistenza civile e politica o perché ebreo, sfruttate anch'esse in modo inumano nel lavoro forzato, sovente uccise al loro arrivo al campo. Alcune delle superstiti sono oggi fra noi per portare, dopo cinquant'anni, la loro testimonianza.

Ho recentemente descritto il fenomeno della deportazione femminile nella pubblicazione "Compagni di viaggio dall'Italia": vi furono otto treni con destinazione Ravensbrück, cinque per Bergen-Belsen, trentadue per Auschwitz: le superstiti sono oggi ottantanove, numero che da solo dà il senso delle proporzioni della perdita di vite umane.

Scarse sono state, fino ad oggi, le notizie sulle donne deportate a Mauthausen e ad Auschwitz a seguito degli scioperi del marzo 1944: il nome di alcune superstiti è stato rintracciato, dopo meticolose ricerche, dalla sezione ANED di Sesto San Giovanni. Io stesso ho ritrovato altri nomi di donne provenienti dal Friuli Venezia Giulia, giunte nei campi di concentramento mediante convogli da cittadine italiane e jugoslave.

Le testimonianze che ci accingiamo ad ascoltare mi sembra possano far rivivere la voce delle compagne che non ci sono più e sottolineare l'esigenza di porre argine agli attuali, pericolosi tentativi di negare i fatti accaduti durante la guerra.

**Testimonianza di  
LIDIA BECCARIA ROLFI**

Il Lager di Ravensbrück ha rappresentato un esempio unico nel quadro dei campi di concentramento europei, perché costituito essenzialmente da donne. Fu fatto costruire in breve tempo dai deportati di Sachsenhausen nel 1939, perché vi fossero internate le donne tedesche che si opponevano al nazismo o che, più in generale, tenevano un comportamento diverso da quello dettato dalla ideologia nazista, secondo cui il compito della donna avrebbe dovuto essere soltanto la procreazione e la cura dei figli; era auspicabile che la donna non coltivasse

altri interessi fuorché questi. La sorte di coloro che non si conformavano a tali direttive era rappresentata dal campo di concentramento. Qui finirono, così, le donne che si opposero all'ideologia nazista, ma anche le testimoni di Geova, le zingare, le prostitute. Dapprima il campo fu occupato da donne tedesche e austriache, poi giunsero cecoslovacche e polacche, che contribuirono ad aumentare un serbatoio di mano d'opera da sfruttare per la produzione bellica. Noi italiane arrivammo per ultime, essendo stata l'Italia alleata alla Germania fino all'8 settembre 1943. Quando giungemmo a Ravensbrück, questa triste città contava già 44.000 abitanti. Io, che facevo parte del primo scaglione giunto a Ravensbrück alla fine di giugno 1944, porto la matricola numero 44140.

Partimmo in quattordici da Torino, e alle Nuove ci dissero che saremmo andate in Germania a lavorare. Ravensbrück aveva spazio per 10.000 persone e ne ospitava già 35.000, pur essendone state allontanate molte perché lavorassero nelle fabbriche o in campi più piccoli: i servizi, la cucina, i letti, fors'anche la stessa razione alimentare dovevano bastare per questo numero così accresciuto.

E' stato l'inferno. Nessuna di noi aveva mai sentito parlare né sapeva cosa fosse un Lager, un Lager femminile dove, fra l'altro, alle occupanti non era riservato il medesimo trattamento. Gli ordini erano impartiti in tedesco, e non avevamo gli strumenti o la possibilità di capire cosa ci venisse detto. Non avevamo notizie dall'Italia, e la maggior parte di noi ignorava la presenza, nel nostro paese, di un movimento partigiano e persino la rottura dell'alleanza con i tedeschi. Avvertivamo l'avversione delle donne russe, greche, francesi nei confronti di noi

italiane perché provenienti da un paese loro nemico: ciò rendeva ancor più difficile la nostra vita nel campo.

Dal luglio del 1944 alla fine della guerra, i rastrellamenti compiuti ad est e ad ovest dell'Europa portarono a Ravensbrück una parte delle 80.000 donne fatte prigioniere; molte di queste erano incinte, e così qui nacquero circa ottocento bambini (in precedenza, alle donne in gravidanza veniva praticato l'aborto fino all'ottavo mese, per costringerle a lavorare). I neonati, affidati a solo cinque infermiere, furono sistemati in camerette che giunsero a contenerne fino a cinquanta: allontanati dalla madre senza essere allattati, furon destinati a morire.

In un'altra baracca vivevano i bambini. Lontani dai genitori, in tenerissima età, portavano anch'essi il triangolo distintivo del politico o dell'omosessuale; morirono tutti a Bergen-Belsen, dove non v'era nemmeno il forno crematorio e i cadaveri venivano semplicemente ammassati in una fossa. Potrei anche parlare degli esperimenti chirurgici praticati nei Lager, ma diversi libri e dossier offrono esaurienti informazioni in merito.

Di Ravensbrück vorrei ricordare gli ultimi mesi, durante i quali si videro 45.000 persone stipate in un'area nata per contenerne 10.000, e specialmente l'ultimo mese -gennaio 1945- in cui avvenne un'impetosa selezione delle donne anziane che vennero portate negli Jugendlager, spogliate del poco che avevano e condotte nella camera a gas, qualora avessero tardato a morire di morte naturale. Delle 45.000 esistenti in gennaio-febbraio del 1945, rimanemmo, in aprile, in 12.000 circa, ed il numero è andato via via scemando fino al momento dell'evacuazione, dopo la quale ci trovammo a camminare sulle strade tedesche per una decina di giorni insieme ai civili, ai soldati in ritirata, ai